

Il calcio: educazione e rappresentazione

ROBERTO FARNE

Ordinario di Didattica e pedagogia speciale - Università di Bologna

Corresponding author: roberto.farne@unibo.it

Abstract. The concept of “deep play” by Clifford Geertz, in our society can be referred to football. The pervasiveness of this game and its language, its multiple playful forms and the fact that it is the most practiced game at both a formal and informal level since childhood, and most represented, create the pedagogical conditions for the education of a collective identity of which football is the “background”.

Keywords. Football - Game - Deep Play - Pedagogy of Sport - Collective Identity

1. Gioco profondo

«All’inizio di aprile del 1958, mia moglie ed io arrivammo [...] in un villaggio balinese che, come antropologi, intendevamo studiare. Un posto piccolo, con circa 500 abitanti e relativamente remoto, che formava un piccolo mondo»¹. Comincia così il resoconto di Clifford Geertz *Note sul combattimento dei galli a Bali*, da cui prenderà forma il concetto di “Gioco profondo” (*deep play*). Ciò che Geertz osservò, nei mesi trascorsi a Bali, era che quella forma di intrattenimento, durante il quale due galli armati di lame affilatissime nelle zampe si affrontavano fino a ferirsi mortalmente, i loro proprietari/allenatori, la folla che circondava l’arena del combattimento, le interazioni sociali che venivano messe in scena comprese le scommesse, andavano al di là del gioco in sé. In altre parole, racconta Geertz, esisteva una sorta di profonda identificazione fra i balinesi e i loro galli; quei giocatori trascorrevano molto tempo non solo ad allenarli, nutrirli, curarli, ma anche a discutere dei combattimenti e infine, utilizzando nella loro vita ordinaria quel linguaggio fatto di riferimenti, metafore, allusioni.

La descrizione che Geertz ci offre è meticolosa e realistica nei dettagli: tramite il suo sguardo partecipiamo a quell’evento dalla preparazione alla rappresentazione, fino alle sue conclusioni e, soprattutto, al riverbero che provoca nei vissuti delle persone, come se quel gioco permeasse la vita balinese, offrendo elementi narrativi e simbolici, sentimenti socialmente condivisi. Quell’evento ludico, dove al posto di uomini combattono animali in cui gli uomini si identificano, non è una pausa rilassante e distensiva, come avviene per molti altri giochi, ma, scrive Geertz: «Assistere a un combattimento dei galli e parteciparvi è, per il balinese, una specie di educazione sentimentale. Quello che vi apprende è quale aspetto hanno l’ethos della sua cultura e la sua sensibilità personale [...]

¹ C. Geertz, *Interpretazione di culture* (1973), Il Mulino, Bologna, 1987.

quando vengono espressi in un testo collettivo»². In altre parole, quella “partita”, se così si può dire, la sua pervasività partecipativa sul piano sia reale che simbolico, non è molto diversa da un testo che nella sua potenza narrativa è capace di evocare emozioni in cui una cultura si riconosce sul piano soggettivo e collettivo: potrebbe essere *I promessi sposi* o *Giulietta e Romeo*. Oggetti questi che non hanno a che fare con la vita ordinaria, che nulla di pratico insegnano su di essa, ma che sul “senso della vita” forniscono straordinarie chiavi di lettura, dove la cultura si fa pedagogia.

Dunque, quando un gioco, esprime in forma semplificata e simbolica un insieme di elementi fortemente condivisi e partecipati dal gruppo sociale che alimenta quel gioco, tale per cui esso vive nelle forme del suo immaginario e del suo linguaggio anche oltre il gioco stesso, ecco che ci troviamo di fronte a un “gioco profondo”. Sono 17 le caratteristiche che Geertz descrive a proposito del combattimento dei galli e che lo rendono, in quel contesto, il gioco profondo. Ciò non toglie che altri giochi vengano praticati con maggiore o minore partecipazione, ma, ciò che l’antropologo americano ci suggerisce con la sua ricerca è che, come per il combattimento dei galli a Bali, anche in altre società e culture sia possibile riconoscere il gioco profondo che le rappresenta.

La domanda che sorge a questo punto è: possiamo considerare il gioco del calcio il nostro gioco profondo? Credo di sì, anche se Clifford Geertz, americano di San Francisco, morto ottantenne a Filadelfia nel 2006, non ce lo ha detto e nemmeno ci ha detto quale sia da considerare gioco profondo negli Stati Uniti: il football americano o il baseball, oppure il basket...? Non certo il calcio che loro chiamano *soccer* e che pure è praticato. Ciò non è strano, essendo quella società complessa e composita al suo interno assai più di altre che pure fanno riferimento alla cultura europea occidentale.

A dirci che il calcio è senza ombra di dubbio il nostro gioco profondo è un altro antropologo, Desmond Morris nel suo studio sulla “tribù del calcio” (*The Soccer Tribe*) uscito nel 1981 e poi rieditato nel 2006 con una breve prefazione di José Mourinho; è sua la famosa frase «Chi sa solo di calcio, non sa niente di calcio», per dire che la conoscenza di quel gioco va molto al di là delle tattiche e delle performance di 22 giocatori che corrono dietro a un pallone. Con un rigoroso e suggestivo corredo iconografico che nel libro accompagna ogni argomento della trattazione, Desmond Morris ci porta in una sorta di viaggio all’interno di questo gioco, alla scoperta dei tratti della sua originaria tribalità, e di come essa si dispieghi con una straordinaria potenza metaforica nella nostra postmodernità. Scrive Desmond Morris che se degli alieni osservassero dalla loro astronave una partita di calcio importante come una finale di campionato, che spiegazione potrebbero dare di tutto ciò che vedono accadere dentro quello spazio, ma anche prima e dopo...?

«Ad una prima occhiata – scrive – non sembra molto più di un gioco da bambini [...]. Ci dev’essere qualcosa di più di quel che è visibile agli occhi: le azioni di per sé sono molto semplici, perciò la spiegazione dev’essere che vengono in qualche modo caricate di un certo significato simbolico»³.

Alcuni anni fa assistendo in TV a un talk-show dove si discuteva di legge elettorale, sistema maggioritario o proporzionale, destra e sinistra ecc., uno dei politici coinvolti disse che il Centro in politica non ha ragion d’essere: o si sta a destra o si sta a sinistra, e

² C. Geertz, *op.cit.*, p. 445.

³ D. Morris, *La tribù del calcio* (1981), prefazione di José Mourinho, Rizzoli, Milano, 2006, p.12.

portò come esempio il tennis e la pallavolo, dove nessun giocatore sta nel mezzo: si gioca da una parte o dall'altra del campo. Replicò l'altro politico dicendo che lui preferisce il calcio, perché è al centro dove si costruisce la strategia del gioco e le azioni prendono forma. E che l'Italia sia, per molti versi, un paese "centrocampista", politicamente parlando, credo sia evidente sotto molti aspetti. È quella "vita da mediano" raccontata da Luciano Ligabue in una delle sue canzoni più evocative, che ci dà il senso di un gioco in cui conta anche solo stare «lì nel mezzo, sempre lì, a recuperare palloni, perché sei nato senza i piedi buoni, di chi segna sempre poco perché il pallone devi darlo a chi finalizza il gioco...». Un lavoro seminascosto ma generoso e fondamentale, che dice molto della filosofia di un gioco e del suo essere metafora di uno stile di vita, persino di una forma di società.

A conferma del suo essere "gioco profondo" c'è anche il linguaggio, una serie di espressioni calcistiche il cui significato transita per via metaforica dal campo di gioco alla vita sociale, come ad esempio "prendere in contropiede", "entrare a gamba tesa", "fare autogoal", chiedere "tempi supplementari", "salvarsi in corner" o "in zona Cesarni" ecc.

Christian Bromberger ha scritto che «La popolarità di questo sport è dovuta alla sua capacità di incarnare gli ideali delle società democratiche». Nei giochi con la palla, questo straordinario, universale "giocattolo in movimento", nei vari sport in cui si declina il suo uso, la palla può essere presa o lanciata secondo tre modalità: con le mani, con i piedi, con uno strumento (racchetta, mazza, stecca ecc.). Il calcio è l'unico sport essenzialmente basato sui piedi con cui lanciare, prendere, controllare la palla. Ciò che rende affascinanti i giochi con la palla è che essa non è del tutto controllabile dai giocatori, i suoi rimbalzi la rendono in parte imprevedibile, e quando sono i piedi a doverla gestire, anziché le mani, questo fattore aleatorio diventa ancora più significativo. Per questo il calcio è "più gioco" di altri giochi che usano la palla «rammentandoci con sincerità brutale – scrive ancora Bromberger – che le proprie qualità, da sole, non sempre bastano per farsi strada. Così come è in grado di cambiare il corso della vita, il caso può modificare la traiettoria del pallone a dispetto dell'andamento della partita»⁴.

C'è un altro fattore a rendere il calcio un gioco singolare, che per essere compreso richiede un atteggiamento culturale, il quale svolge una funzione educativa: a differenza della maggioranza degli sport di squadra, una partita di calcio può finire in parità, persino zero a zero, senza vincitori né vinti e, a seconda di come si è svolta, può risultare comunque una bella partita. È ciò che negli Stati Uniti molti faticano a capire: come sia possibile divertirsi guardando partite dove può succedere che nessuno vince, il che equivarrebbe a dire che non succede niente, o dove si può vincere anche solo uno a zero: un punto in novanta minuti di gioco...! Ci dev'essere davvero qualcosa di "profondo", o di incomprensibile in questo gioco.

2. In quanti modi si gioca a calcio

Perché un gioco abbia e mantenga questo livello di "profondità" sul piano sociale e culturale, è necessario che esso venga alimentato dal basso, attraverso l'educazione. Qui

⁴C. Bromberger, *Il calcio come visione del mondo e come rituale*, *aut aut*, 303, 2001, p.147.

possiamo riconoscere quattro livelli che, nel loro insieme, costituiscono una “pedagogia del gioco” riferita al calcio e all’infanzia. *Il primo* è quello del gioco praticato nelle sue forme spontanee e naturali per cui è davvero, più di altri, uno sport per tutti. A renderlo tale è che gli standard minimi di competenza richiesti per giocare sono davvero “minimi”, sul piano sia delle capacità individuali, sia delle condizioni materiali. Il calcio è sempre stato giocato dai bambini nelle varie parti del mondo nei luoghi più improvvisati, senza richiedere alcun apparato. Marco Gaburro nel suo breve e bellissimo racconto “La storia di France, il bambino che parava i rigori”, racconta della sua meraviglia, in un freddo mattino di inverno, quando ha notato che «su un campetto di terra battuta, sotto il campanile della chiesa, sette ragazzini stanno cercando di riscaldarsi contendendosi un vecchio pallone di cuoio». Essendo sette, si gioca tre contro tre e una sola porta, quindi il portiere lo è di entrambe le squadre, e come tale è accettato. «Non c’è arbitro ovviamente – scrive Gaburro – ma in campo sembra vigere una sorta di codice non scritto, una consuetudine ben consolidata fra i sei per la quale chi commette fallo lo riconosce senza fare polemica»⁵.

È così che il calcio ha educato (senza educatori) generazioni di bambini in tutte le parti del mondo, grazie alla sua straordinaria duttilità che lo rende effettivamente inclusivo; una palestra diffusa fatta di cortili, strade, campetti improvvisati o parrocchiali, luoghi marginali su cui segnare due porte con ciò che si ha a portata di mano, decidendo il minimo di regole necessarie, dato lo spazio, e poi lasciarsi andare al gioco. Oggi l’ambiente urbano nella nostra società è stato totalmente “bonificato”, recintato, definito da perimetri e funzioni.

Stefano Benni nel suo romanzo *La compagnia dei Celestini*, racconta la storia esilarante e fantastica di un gruppo di ragazzini ribelli che fuggono dall’orfanotrofio per partecipare al campionato mondiale di “Pallastrada”, una sorta di calcio adattato, di cui viene riportato il regolamento in 14 punti. Fra questi: il punto 2 dice che “*Il campo di gioco può essere di qualsiasi fondo e materiale, a eccezione dell’erba morbida, deve avere almeno una parte di ghiaia, almeno un ostacolo quale un albero o un macigno, una pendenza fino al venti per cento, almeno una pozzanghera fangosa [...]*”.

Il punto 3: “*Le porte sono delimitate da due sassi o barattoli o indumenti, e devono misurare sei passi del portiere [...]. La traversa è immaginaria e corrisponde all’altezza a cui il portiere riesce a sputare*”⁶.

“La ricreazione è finita”, viene da dire, e per molti aspetti è davvero così, non solo per il gioco del calcio nel suo libero esprimersi; i danni che ne conseguono sul piano psicofisico ed emotivo dall’aver perso, negli anni dell’età dello sviluppo, soprattutto nelle forme del gioco, il rapporto in presa diretta con la realtà, con gli ambienti outdoor e con gli elementi naturali, sono ampiamente affermati da ricerche scientifiche⁷.

Il calcio giocato dai bambini si è spostato altrove: nelle società sportive, e arriviamo così al *secondo* riferimento. A praticare un’attività sportiva in Italia sono oltre il 60% dei bambini nella fascia d’età 6-11 anni; da questo dato emerge che lo sport è la terza agen-

⁵ M. Gaburro, *Calcio al calcio. Pallonate nel diario di un mister*, Nonluoghi, Trento, p.48.

⁶ S. Benni, *La compagnia dei Celestini*, Feltrinelli, Milano, 1992, p.16.

⁷ Si veda: T. Waller et al. (ed.by), *The SAGE Handbook of Outdoor Play and Learning*, SAGE, London, 2017; R. Farné, A. Bortolotti, M. Terrusi (a cura di), *Outdoor education: prospettive teoriche e buone pratiche*, Carocci, Roma, 2018.

zia educativa del nostro Paese, dopo la famiglia e la scuola. In passato era la parrocchia, ma oggi, per attirare bambini e ragazzi, molte parrocchie hanno istituito gruppi sportivi o messo a disposizione i loro spazi per associazioni sportive. Il calcio da solo assorbe il 40% di tutte le discipline sportive praticate dai bambini e dalle bambine, una percentuale che sale al 58% fra gli adolescenti che fanno sport, ed è significativo l'aumento delle bambine e delle ragazze interessate a questo sport, finora considerato terreno esclusivo dei maschi.

Fra questi due livelli del gioco, quello spontaneo e naturale e quello organizzato e istituzionale, emerge una ulteriore significativa differenza: nel primo i bambini gestiscono la complessità del calcio: il tempo e lo spazio, i ruoli e le relazioni, le regole che una partita richiede, in maniera autonoma e senza adulti che accompagnano, controllano, insegnano. L'educatore è il gioco stesso. Nel secondo la famiglia è una presenza tutt'altro che marginale: paga l'iscrizione (almeno 200€ all'anno), il materiale necessario, accompagna agli allenamenti, durante le trasferte ecc. E poi c'è la presenza intrusiva, apprensiva, spesso invadente, che Fabio Benaglia ha descritto con icastica efficacia nel suo libro sugli "amorevoli disastri dei genitori nello sport giovanile" dove, tra un episodio tragicomico e l'altro, scrive: «Ora, il problema è: come si può pretendere di avere in casa un nuovo Ibrahimovic se a 11 anni gli allacciamo ancora le scarpe prima che vada ad allenarsi?»⁸(Benaglia, 2014, p.24). Il bambino che frequenta una "scuola calcio", esperienza che può iniziare già a 5-6 anni, ha come punto di riferimento il suo allenatore che, in questa fase, svolge soprattutto il ruolo di educatore essendo il calcio il "pretesto" per un'attività dove l'apprendimento del gioco è strettamente connesso agli aspetti relazionali ed emotivi che quell'esperienza comporta, e che in quella fascia d'età lascerà un segno importante.

Nessun altro sport come il calcio esprime forme ludiche sulla base di adattamenti che consentono di giocare a calcio senza giocare a calcio. Questo è il *terzo* livello della pedagogia del gioco riferita al calcio; quella che lo trasforma in calciobalilla e in subbuteo, la cui diffusione e popolarità sono direttamente proporzionali a quelle del calcio vero, se non addirittura superiore: è più facile trovare un calciobalilla o un tavolo su cui giocare a subbuteo, che un campetto da calcio. La storia materiale e culturale del calciobalilla è davvero suggestiva, in parte misteriosa, ce la racconta Andrea Viola nel suo *Filosofia del calciobalilla*, dove dice che lo schema tattico delle squadre in campo è il «2-5-3, uno schema folle per gli allenatori veri. Forse solo il grande Zeman giocava, a volte, con due difensori»⁹. Il subbuteo tende a riprodurre in formato board game le caratteristiche e le regole del calcio vero, ma in miniatura. Il calciobalilla nasce in Spagna, il Subbuteo in Inghilterra, e non c'è dubbio che il calcio spagnolo e quello inglese siano molto diversi. Il primo ha nei bar, nelle parrocchie, nei circoli ricreativi il suo luogo elettivo; il secondo si può giocare in casa, disponendolo su un tavolo.

Nel lungo racconto "Come giocavo", Mario Lodi ripercorre la sua esperienza ludica infantile (siamo nella bassa padana, negli anni Trenta del Novecento) attraverso una geografia degli ambienti in cui diverse forme di gioco prendevano vita: il cortile, la strada, la soffitta ecc. Parlando della cucina Mario Lodi racconta che il grande tavolo ha svolto

⁸ F. Benaglia, *Mio figlio è un fenomeno. Amorevoli disastri dei genitori nello sport giovanile*, Il Ponte Vecchio, Cesena, 2014, p.24.

⁹ A. Viola, *Filosofia del calciobalilla*, Il Melangolo, Genova, 2021, p.23.

per molto tempo anche la funzione di “campo da calcio” dove si svolgevano vivacissime partite: «Ognuno aveva una squadra personale fatta di 11 gettoni ritagliati col traforo nel legno compensato (2,5 cm di diametro). Il pallone più piccolo (circa la metà) era dello stesso legno. Sui dischetti-giocatori i colori delle maglie dipinti con l’acquarello su carta e poi incollati [...]. Il gioco consisteva nella battitura del pallone col gettone-giocatore colpito con un dito»¹⁰. L’ostacolo maggiore, racconta Mario Lodi, fu ottenere da sua madre il consenso a forare il tavolo ai due lati opposti per piantarvi i paletti delle porte. Lo ottenne e quel gioco lo accompagnò fino all’età di trent’anni.

La creatività del calcio si esprime anche nel “giocare col gioco”: è ciò che ha fatto l’artista Maurizio Cattelan, il cui esordio espositivo avvenne nel 1991 a Bologna con l’opera *Stadium*: un calciobalilla lungo al punto da contenere 22 giocatori (11 per parte). L’evento di presentazione comprendeva una partita fra le due squadre: una formata da giocatori bianchi e l’altra da giocatori africani.

Un’altra declinazione ludica, questa volta italiana, poi divenuta globale, è quella delle figurine che con le celebri serie dei calciatori, è stato il più grande successo internazionale della casa editrice modenese Panini. Iniziata nel 1961 con il primo album delle squadre di serie A del campionato italiano, quella rappresentazione dei calciatori nei loro mezzibusti, “con quelle facce un po’ così, quelle espressioni un po’ così...” per dirla con Paolo Conte, erano uomini comuni, trasmettevano un’immagine dello sport dal volto umano, che negli anni a venire si sarebbe persa. I calciatori, incorniciati nella propria figurina, allineati nelle pagine, erano l’icona di uno sport che trattava allo stesso modo, nell’estetica di una figurina, i grandi e i piccoli nomi del calcio. Essi davano l’immagine educata e composta, per certi versi “democratica” e popolare di uno sport che si identificava unicamente con gli uomini che lo praticavano¹¹.

Arriviamo così al *quarto* livello con cui il calcio esprime (potrebbe esprimere) la propria educazione, quello delle narrazioni e delle rappresentazioni. Una persona potrebbe praticare altri sport o nessuno sport, persino non interessarsi di sport, ma nella nostra società il calcio costituisce un “ambiente” in cui comunque si cresce e si vive, esso diventa, nei termini di McLuhan, un medium che è al tempo stesso messaggio.

Non si tratta solo della invadente presenza televisiva del calcio, la cui ridondanza di immagini e parole potrebbe legittimamente produrre un rigetto (no, ancora calcio no...!), o dei giornali sportivi, così come delle pagine sportive nei quotidiani mainstream, dove le informazioni sugli sport che non siano il calcio sono marginali o inesistenti. Dovrebbe bastare questo per indurre un genitore a indirizzare il proprio figlio o figlia verso altri sport, non ci sarebbe che l’imbarazzo della scelta. Rimanendo dentro il flusso mediatico del calcio, a proposito della “simbiosi” tra questo sport-spettacolo e TV, ha scritto Rocco De Biasi che «La televisione non si limita a “presentare” le partite di calcio, bensì le ri-presenta, le ricostruisce narrativamente con una particolare sintassi delle inquadrature, con una regia e dei commenti arbitrari e fuorvianti [...]. In altri termini, la televisione non registra l’evento della partita, bensì lo ricrea da capo»¹². Un materiale interessante per dei percorsi di media-education.

¹⁰ M. Lodi, *La scuola e i diritti del bambino*, Einaudi, Torino, 1983, p.180.

¹¹ Si veda: R. Farné, *Abbecedari e figurine. Educare con le immagini da Comenio ai Pokemon*, Marietti 1820, Bologna, 2019.

¹² De Biasi R., *I, rito transcontestuale. Note sull’etnologia e la sociologia del calcio*, “aut aut”, op.cit., p.173.

Ciò che ingiustamente si ignora è che il calcio è oggetto di una produzione culturale molto interessante e, per certi versi, sorprendente. Se Pierpaolo Pasolini, che il calcio lo amava e lo giocava, definisce questo sport «ultima rappresentazione sacra del nostro tempo»¹³, e lo descrive come un linguaggio dotato di una propria semiologia, altri autori come Vladimir Dimitrijević, Jean-Claude Michéa, Simon Critchley¹⁴, sviluppano riflessioni di autentica “filosofia del calcio”. Una filosofia che è un modo di “fare filosofia”, che gli studenti dei licei purtroppo non incontrano. E poi ci sono le narrazioni di Giovanni Arpino e Gianni Brera, di Jorge Valdano e Eduardo Galeano, le poesie di Umberto Saba, tra gli scrittori che del calcio hanno colto la dimensione epica di un gioco/evento che si può raccontare come una storia vissuta, da dentro o da fuori, con i suoi protagonisti e antagonisti, i momenti di rabbia e di gioia, i colpi di scena, i finali a sorpresa.

Nel 2019 chi ha visitato a Reggio Emilia la mostra “L’arte del gol, pittura scultura fotografia e il gioco più bello del mondo”, a cura di Luca Beatrice¹⁵, ha colto come dalla fine dell’Ottocento fino ad oggi il calcio sia un tema che non solo attraversa le avanguardie artistiche, come se esso stesso fosse una provocazione estetica, ma offre sguardi sorprendenti che lo trasfigurano mostrandoci come l’arte sia un gioco che gioca col calcio, per rappresentarlo come non lo vediamo normalmente, attraverso l’avventura dello sguardo.

Ora, se la scuola è luogo primario di trasmissione culturale e se il calcio (e lo sport in generale) fa parte ella nostra cultura diffusa, la domanda è: perché questa cultura non entra nella scuola? Forse perché il calcio, come ogni altro sport, mette al centro il movimento e il corpo, mentre a scuola si sta prevalentemente seduti e fermi. Il corpo, il movimento nelle sue espressioni ludiche e sportive è fonte di piacere, evoca la dimensione “dionisiaca”, mentre la scuola con la sua pedagogia “apollinea” afferma l’inconciliabile alienazione fra queste due dimensioni su cui Nietzsche ha costruito una delle più suggestive chiavi interpretative della cultura da cui è nata la nostra civiltà¹⁶. Dovremmo allora chiederci se il problema del “corpo insegnante” non sia soprattutto il problema del corpo dell’insegnante.

¹³ P. P. Pasolini, *Il mio calcio*, Garzanti, Milano, p.36.

¹⁴ V. Dimitrijević, *La vita è un pallone rotondo*, tr.it., Adelphi, Milano, 2000; J. C. Michéa, *Il goal più bello è stato un passaggio*, Neri Pozza, Vicenza, 2017; S. Critchley, *A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio*, tr.it., Einaudi, Torino, 2018.

¹⁵ L. Beatrice (a cura di), *L’arte del gol. Pittura scultura fotografia e il gioco più bello del mondo*, Silvana Editoriale, Reggio Emilia, 2019.

¹⁶ F. Nietzsche, *Nascita della tragedia* (1872), Laterza, Roma-Bari, 1995.